

Stefano De Fiore

## LE BEATITUDINI VISSUTE DA MARIA

L'aspirazione ad essere felice attraversa la storia del mondo. Anzi questa stessa storia è una lotta continua e talvolta affannosa per giungere alla felicità. Spesso però la vita felice e beata viene trasferita dalla realtà storica al mondo delle *favole* dove alla fine i protagonisti dopo tante peripezie «vissero felici e contenti». Al Bano e Romina hanno cantato insieme la canzone di successo: «Felicità», che «è tenersi per mano e andare lontano»...<sup>1</sup> Purtroppo non sono andati molto lontano perché anche per loro è giunto il tempo della separazione... Felicità sembra una farfalla, quando l'hai afferrata ti accorgi che vola via e non c'è più. Il desiderio della felicità è «innato», quindi di «origine divina: Dio l'ha messo nel cuore dell'uomo per attirarlo a sé, perché egli solo lo può colmare» (CCC 1718).

### 1. FELICITÀ E BEATITUDINI NELLA VITA UMANA

La felicità, come «stato di soddisfazione dovuto alla propria situazione nel mondo», è diversamente intesa e interpretata nel corso dei secoli e nelle differenti aree culturali.

#### 1.1. NELLA STORIA OCCIDENTALE

Nell'antichità greca si sono profilate *tre tendenze*: la prima, capeggiata da Talete, ritiene che la felicità dice relazione all'*anima*, consiste nella contemplazione e nel rapporto con Dio e s'identifica con la beatitudine; la seconda, iniziata da Aristippo, vede la felicità in connessione con il *corpo* e quindi realizzata come «sistema dei piaceri»; la terza vede scendere in campo Platone che connette la felicità con la *virtù*:

---

<sup>1</sup> FELICITÀ (Al Bano, Romina)

Felicità, è tenersi per mano e andare lontano  
la felicità il tuo sguardo innocente in mezzo alla gente  
la felicità e restare vicini come bambini, la felicità, felicità...  
Felicità, è un cuscino di piume, l'acqua del fiume che passa e che va  
è la pioggia che scende dietro alle tende  
la felicità, abbassare la luce per fare pace, la felicità, felicità...  
Felicità, è un bicchiere di vino con un panino  
la felicità, è lasciarsi un biglietto dentro al cassetto  
la felicità, è cantare a due voci quanto mi piaci, la felicità, felicità...  
RIT.: *Senti nell'aria c'è già la nostra canzone d'amore che va  
come un pensiero che sa di felicità...*  
*Senti nell'aria c'è già un raggio di sole più caldo che va  
come un sorriso che sa di felicità...*  
Felicità è una sera a sorpresa la luce accesa e la radio che va  
è un biglietto d'auguri pieno di cuori  
la felicità, è una telefonata non aspettata, la felicità, felicità...  
Felicità è la pioggia di notte, l'acqua che batte  
la felicità, è una mano suo cuore piena d'amore  
la felicità è aspettare l'aurora per farlo ancora, la felicità, felicità...  
RIT.: *Senti nell'aria...*

I felici sono felici per il possesso della giustizia e della temperanza e gli infelici, infelici per il possesso della cattiveria (*Diog. L.*, II,8,87).

Lo segue Aristotele che definisce la felicità «una certa attività dell'anima svolta conformemente a virtù» (*Et. Nic.*, I,13, 1102 b) ed aggiunge che essa presuppone il possesso di ogni sorta di beni: esterni, del corpo e dell'anima. Gesù rovescerà questa posizione proclamando beati i poveri.

Nella greicità (come anche nell'area semita e in genere tra tutti i popoli) questa stima sentita per l'essere umano felice si esprime nel *macarismo*, un genere letterario «che celebra una persona per la felicità ad essa accordata e in particolare pone in risalto il motivo e la condizione di questa felicità». Il macarismo «erompe in momenti decisivi» e «divampa nel contrasto con una realtà dolorosa; perciò spesso è carico dell'emozione d'un forte sentimento». Esso è rivolto a chi possiede beni e valori, per esempio alle madri «perché i figli sono degni di ammirazione (cf. Lc 11,27)».<sup>2</sup>

Nell'epoca moderna si riprendono le indicazioni antiche. Così l'umanesimo si schiera con la corrente epicurea antica e lega la felicità al *piacere*, come fa Lorenzo Valla nel *De voluptate*. Immanuel Kant invece riassocia la felicità alla *virtù*, precisando che essa implica la soddisfazione di tutte le tendenze, inclinazioni e volizioni umane e diviene perciò inattuabile, salvo nel «regno della grazia» per intervento di un principio onnipotente (*Critica della ragion pura*, dottrina del metodo, cap. II, sez. 2). Infine Russel ritiene indispensabile alla felicità la molteplicità degli interessi, dei rapporti dell'uomo con le cose e con gli altri esseri umani, ossia l'eliminazione dell'egocentrismo, della chiusura in se stessi e nelle proprie passioni (*La conquista della felicità*, 1930). In questa linea Bertrand Russel «pone la felicità al polo opposto di quella autosufficienza del saggio in cui gli antichi ponevano il grado più alta di essa».<sup>3</sup>

## 1.2. LE BEATITUDINI NELL'AMBIENTE SEMITICO VETEROTESTAMENTARIO

Nell'orizzonte ebraico e biblico le beatitudini sono numerose e se ne fa uso prevalentemente nei libri sapienziali e nei salmi. L'elemento nuovo che introducono rispetto ai macarismi ellenistici è il riferimento religioso a Dio, sicché le beatitudini «significano una particolare condizione di felicità dell'uomo – sia nel campo religioso che in quello antropologico – derivantegli da un grande atto di benevolenza di Dio nei suoi confronti».<sup>4</sup>

Dio è il dispensatore di ogni beatitudine, perché datore di bellezza, prosperità, fecondità. La prima beatitudine che troviamo nella Bibbia riguarda la maternità: Lia, dopo che la sua schiava ebbe partorito a Giacobbe un secondo figlio, dichiara: «Sono felice, perché le donne mi diranno beata!» (Gn 30,13). L'originalità dell'AT consiste nell'accordare la beatitudine a quanti credono in YHWH, lo adorano e lo amano:<sup>5</sup> «Beato chi in lui si rifugia» (Sal 2,12). Soprattutto è felice chi riceve da lui sapienza di vita, per cui il primo salmo inizia così:

Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi,  
non indugia nella via dei peccatori  
e non siede in compagnia degli stolti;  
ma si compiace nella legge del Signore,  
la sua legge medita giorno e notte (Sal 1, 1-2).

<sup>2</sup> F. HAUCK, «makários, makarízo, makarismós», in *GLNT* (Kittel), VI, 980-981.

<sup>3</sup> N. ABBAGNANO, «Felicità», in *Storia della filosofia*, 11 *Dizionario di filosofia*, ESP-OPP, Novara 2006, 158. Tutta la voce 154-158. Cf. anche la voce «Beatitudine», in *Storia della filosofia*, 10 *Dizionario di filosofia*, A-ESO, Novara 2006, 241-243, che definisce la felicità «uno stato di soddisfazione completa, perfettamente indipendente dalle vicende del mondo» (241).

<sup>4</sup> M. MASINI, *Maria «la Vergine dell'ascolto»*, Milano 1994, 188.

<sup>5</sup> Cf. C. SPICQ, «makários», in *Note di lessicografia neotestamentaria*, Brescia 1994, II, 101.

Sia il popolo che i singoli suoi membri sono dichiarati beati in quanto scelti da Dio e oggetto della sua benevolenza (Dt 33,29; 64,5; 83,5-6). È proprio dell'AT esortare alla virtù sotto forma di macarismi: si è felici solo se si opera secondo giustizia (Sal 106,3), se si cammina nella legge di YHWH (Sal 119,1-2), preoccupandosi per i poveri (Sal 41,1).<sup>6</sup> Introducendo il salterio Martin Buber osserva:

Il salmista invoca: «Oh, felicità dell'uomo...» Non è un desiderio né una promessa, o che si possa essere certi di diventare felici qui o in una vita futura, ma è un'esclamazione gioiosa, una constatazione entusiasta: che felice è questo uomo! In questa esclamazione, per sé atemporale, è assorbita la dicotomia tra ora e poi, vita terrena e futura... Il salmista proclama: ecco una felicità segreta, nascosta, che compensa ogni sventura. Voi non la vedete, ma è la vera, anzi l'unica felicità.<sup>7</sup>

### 1.3. LE BEATITUDINI EVANGELICHE

Gesù, come rabbi e maestro di sapienza, ricorre volentieri all'uso delle beatitudini, a cominciare dal *discorso della montagna* (Mt 5,3-12), in cui presenta il programma della felicità cristiana ed insieme offre «l'essenza della morale evangelica».<sup>8</sup> Giovanni Papini nella sua *Storia di Cristo* lo definisce «il Diamante Unico, rifulgente nel suo limpido splendore di pretta luce in mezzo alla colorata miseria degli smeraldi e degli zaffiri... il Canto dell'uomo nuovo, l'Inno del sorpassamento».<sup>9</sup> Ma «il peristilio “fulgido di fulgore” di tutto il Discorso»<sup>10</sup> è costituito dalle beatitudini.

Queste beatitudini, come tutto il *discorso della montagna*, non sono di facile intelligenza. Pinchas Lapide, console d'Israele a Milano negli anni '60, recensisce «otto interpretazioni errate»: concezione perfezionista, teoria dell'inattuabilità, proposta di etica interinale, visione utopica della vita, discorso metaforico e ingenuo per i discepoli, manuale romantico non impegnativo, guida per il giusto atteggiamento individuale di fronte a Dio, tattica di pacifismo.<sup>11</sup> Lapide legge nelle beatitudini un realismo fondato su Dio, un'utopia da realizzare, poiché «puntare all'irraggiungibile è forse la caratteristica più umana della nostra specie» e nello stesso tempo un programma:

Per me Gesù non è tanto il fondatore del cristianesimo quanto il fautore di un'esistenza cristiana che nel discorso della montagna ha il suo grande manifesto; un'esistenza cristiana che in fondo è pari a un'esistenza ebraica di fede, anche perché purtroppo entrambe non hanno trovato che pochissimi imitatori.<sup>12</sup>

Il genere letterario delle beatitudini implica formalmente tre elementi: 1. proclamazione della felicità in forma predicativa («*makários*»), 2. per un determinato soggetto (con l'articolo), 3. con espressa motivazione in una frase dipendente («*óti*»). È quanto troviamo nelle otto beatitudini riferite da Matteo, ma i tre elementi non mancano in nessuna altra beatitudine evangelica, non escluse quelle indirizzate a Maria Madre di Gesù.

<sup>6</sup> Cf. SPICQ, «*makários*», 101.

<sup>7</sup> Citato, senza riferimenti, da PINCHAS LAPIDE, *Il discorso della montagna*, Brescia 2003, 41.

<sup>8</sup> Cf. Y. TREMEL, «*Béatitudes et morale évangélique*», in *Lumière et vie* 21(1955), 83-102.

<sup>9</sup> G. PAPINI, *Storia di Cristo*, Firenze 1921, 108-110

<sup>10</sup> PAPINI, *Storia di Cristo*, 111.

<sup>11</sup> P. LAPIDE, *Il discorso della montagna. Utopia o programma?*, Brescia 2003, 10-14.

<sup>12</sup> LAPIDE, *Il discorso della montagna*, 15.

*1.3.1. Proclamazione della felicità.* Non si può dubitare che Cristo lanci un appello alla gioia, alla beatitudine, alla felicità, all'appagamento. Lo spiega egregiamente il filologo domenicano Ceslas Spicq:

...a tal proposito non potremmo mai insistere abbastanza sul significato di *makários* ripetuto dieci volte (in Mt.) e reso ancor più intenso dagli imperativi presenti *cháirete kái agalliásthe* («rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli: Mt 5,12; Lc 6,23): è significato, infatti, ben più di un semplice contento, ma addirittura una prorompente gioia interiore, un'allegrezza che si traduce in grida, canti, acclamazioni, la cui spiegazione è che la fonte di tale beatitudine sarà Dio.<sup>13</sup>

*1.3.2. Diretta a persone determinate.* Non sono tanto coloro che vivono un atteggiamento, ma piuttosto quanti hanno operato in se stessi un'opzione radicale e paradossale. Sì, perché Gesù rovescia la scala dei valori umani e si dirige – secondo Ceslas Spicq – non a qualsiasi «pezzente» senza fede e ribelle, ma ai poveri di YHWH, la cui «misera condizione favorisce l'apprezzamento dei valori spirituali, che, soli, costituiscono la vera ricchezza»:

la felicità non è più legata alla ricchezza, al benessere, alla buona reputazione, alla potenza, al possesso dei beni di questo mondo, ma alla sola povertà, giacché tutte le beatitudini concernono questo o quell'aspetto dei *ptochói* dell'AT. Nella loro essenza detti *ptochói* sono creature religiose, sottomesse alla legge di Dio e docili al suo volere; Dio è il loro unico rifugio, la loro sola speranza, ed esse ne accolgono prontamente i doni. Sono, altresì, esseri profondamente umili, modesti, schivi, «dappoco» e privi di considerazione, né possiedono un qualunque bene terreno, al contrario sono affamati e piangono. Non li avvilita il solo disprezzo, bensì anche lo sfruttamento dei potenti e dei ricchi, di cui costituiscono la preda e dai quali vengono oppressi e perseguitati.<sup>14</sup>

Nella loro situazione di bisogno i poveri comprendono che i beni terreni scompaiono di fronte all'unico e supremo valore: il regno dei cieli, cioè di Dio.

*1.3.3. Accompagnata da motivazione.* Gesù annuncia ai poveri, affamati ed afflitti il perché del loro rallegrarsi: l'avvento del regno di Dio che capovolgerà la loro misera situazione. I macarismi assumono «una motivazione futuro-escatologica (introdotta con *óti*) e presentano primariamente un orientamento paraclitico»,<sup>15</sup> ossia di consolazione.

Il regno dei cieli è inaugurato e concentrato in Gesù: è felice e beato chi sa riconoscerlo senza scandalizzarsi della sua kenosi (Mt 11,6; Lc 7,23). L'ultimo macarismo di Gesù è la beatitudine della fede senza il conforto di una presenza visibile: «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!» (Gv 20,29).

### 3. TRE BEATITUDINI DI MARIA NEL VANGELO DI LUCA

Non sono mancati esegeti e teologi che hanno applicato alla madre di Gesù le otto beatitudini del vangelo di Matteo (Mt 5, 3-10), riconoscendo «come ciascuna “beatitudine” trovi verità in Maria, “donna delle beatitudini”». <sup>16</sup> Già nel 1954 E.-H. Schillebeeckx aveva indicato nelle beatitudini evangeliche, riassunte nel comportamento di fondo della povertà (*anawah*), il segreto della spiritualità della Vergine:

Nel Discorso della montagna, proclamando la salvezza delle «beatitudini» - lode ripetuta dell'*anawah* – il Signore non aveva presente un ideale cristiano astratto, ma un ideale concretamente realizzato a Nazareth

<sup>13</sup> SPICQ, «makários», in *Note di lessicografia neotestamentaria*, II, 104.

<sup>14</sup> SPICQ, «makários», 105.

<sup>15</sup> H. BALZ-G. SCHNEIDER, «makários, ía, ion», in *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, Brescia 2004, II, 253.

<sup>16</sup> MASINI, *Maria «la Vergine dell'ascolto»*, Milano 1994, 193.

nella casa di Maria e di Giuseppe. Le beatitudini, frutto dello Spirito Santo, non solo un'ideologia cristiana chimerica, ma sono la canonizzazione, fatta dal Cristo, di Maria e di tutti quelli che la imitano.<sup>17</sup>

Da parte nostra, piuttosto che applicare a Maria le singole beatitudini riportate da Matteo, preferiamo soffermarci sul vangelo di Luca che presenta esplicitamente Maria come beneficiaria di *tre beatitudini*. La prima è proclamata da Elisabetta e riguarda la fede: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45). La seconda fiorisce sulle labbra stesse di Maria: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,48). La terza è proferita da un'anonima popolana, che di fronte alla sapienza di Gesù, alzò la voce di mezzo alla folla e disse: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte». A lei Gesù risponde con una beatitudine di tipo coinvolgente e insieme correttivo: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» (Lc 11,27-28).

### 3.1. LA BEATITUDINE DELLA FEDE

Nessuno si sognerà di mettere il silenziatore su una beatitudine che sorge da una madre anziana come Elisabetta, che al saluto della giovane madre Maria si sente rallegrata dalla presenza dello Spirito ed è spinta ad esclamare «ad alta voce» le parole di congratulazione: «Benedetta!» (Lc 1,42) e «beata!» (Lc 1,45).

Come nota Heinz Schürmann, quella di Elisabetta «non è soltanto una risposta di saluto, ma anche una confessione di lode e l'interpretazione di un evento. [...] Essa porta ad una omologesi e invita ciascuno a parteciparvi».<sup>18</sup> Egli precisa come il riconoscimento della fede di Maria modifica profondamente la maternità di lei, liberandola da una visione unicamente biologica e rendendola una realtà accolta personalmente:

La beatitudine conclusiva [...] – in contrasto con la incredulità di Zaccaria descritta in 1,18 ss. – sottolinea in maniera unica la fede di Maria. Con Maria – la «madre della fede» - ha avuto inizio la fede sulla terra. Poiché ella è «madre della fede», divenne anche corporalmente madre del Messia. Qui la maternità di Maria è intesa già in termini molto profondi; non fu solo una maternità fisica (v. 43), ma eminentemente una maternità spirituale, come si deve interpretare tenendo presente il v. 38: la maternità di Maria aveva profonde premesse nella sua vita personale, era inserita nella sua disponibilità e nella sua fede.<sup>19</sup>

Come ha osservato Jacques Dupont, «Elisabetta si rivolge a Maria; le parla naturalmente in seconda persona ma termina dicendo: Beata colei che ha creduto», con il significato: Tu sei beata per aver creduto; questa costruzione non è strana, poiché «se si passa alla terza persona è senza dubbio per conformità alla costruzione abituale del macarismo».<sup>20</sup>

Quanto alla motivazione, essa è soggetta a duplice interpretazione del testo *makaría e pistéusasa*, (Lc 1,45):

a. «Beata colei che ha creduto *che* (óti dichiarativo) si compiranno le parole a lei dette da parte del Signore», secondo cui il futuro compimento costituisce il contenuto della fede di Maria. Ossia ella crede nel compimento delle promesse di Dio fatte mediante l'angelo Gabriele.

<sup>17</sup> E.-H. SCHILLEBEECKX, *Maria madre della redenzione*, Catania 1965, 38-39 (1ª ed. olandese 1954). Segnaliamo la felice iniziativa della rivista *Regina martyrum*, diretta da Angelo M. Gila, che nel biennio 2001-02 dedica altrettanti numeri monografici a Maria in relazione alle singole beatitudini.

<sup>18</sup> H. SCHÜRMAN, *Il vangelo di Luca*, I, Brescia 1983, 168. Il grande esegeta aggiunge nel suo stile sobrio e incisivo: «Il saluto della portatrice di Cristo dà via libera alle forze profonde dello Spirito, al giubilo escatologico e alla professione di fede in Cristo» (169).

<sup>19</sup> SCHÜRMAN, *Il vangelo di Luca*, 170.

<sup>20</sup> J. DUPONT, *Le beatitudini*, Roma 1972, I, 395-396.

b. «Beata colei che ha creduto *perché* (*óti* causativo) si compiranno le parole a lei dette da parte del Signore». Qui si proclama beata la credente adducendo la motivazione: Dio fedele compirà le sue promesse. Con G. Ravasi preferiamo questa seconda versione «perché essa riflette il modulo semitico soggiacente in cui la motivazione si collega normalmente al macarismo»,<sup>21</sup> cioè perché la motivazione con *óti* causativo costituisce il terzo elemento della struttura della benedizione, sia nell'ambiente semitico che nella grecoità.

Giovanni Paolo II coglie perspicuamente la rilevanza della beatitudine della fede di Maria quando nell'enciclica *Redemptoris Mater* afferma che «nell'espressione "Beata colei che ha creduto" possiamo trovare *quasi una chiave* che ci schiude l'intima realtà di Maria» (RM 19). Ed aggiunge:

Queste parole si possono affiancare all'appellativo «piena di grazia» del saluto dell'angelo. In entrambi i testi si rivela un *essenziale contenuto mariologico*, cioè la *verità su Maria*, che è diventata realmente presente nel mistero di Cristo proprio perché «ha creduto» (RM 12).

La beatitudine del credere, cioè, si rivela quasi un primo principio o un orizzonte di comprensione, in quanto caratterizza essenzialmente la personalità religiosa della Vergine di Nazaret, il suo io profondo. Infatti, secondo il papa, «nella Chiesa di allora e di sempre Maria è stata ed è soprattutto colei che è "beata perché ha creduto": *ha creduto per prima*» (n. 26).

Allo stesso pontefice dobbiamo un approfondimento della fede di Maria in tre direzioni:

1) *fede-donazione* che mette tutto il proprio essere a disposizione del Signore (Lc 1,38), cioè «abbandono» a Dio senza riserve e consacrazione totale di sé a lui (RM 13);

2) *fede-introduzione* nel mistero, ossia costante e progressivo «contatto con l'ineffabile mistero di Dio» (RM 17);

3) *fede-peregrinazione*, cioè un duro cammino che ha conosciuto una «particolare fatica del cuore» o «notte della fede» (RM 17) e perfino «la più profonda kenosi della fede nella storia dell'umanità» (RM 18), quando partecipò alla «tragica esperienza del Golgota» (RM 26). La sua fede fu come quella di Abramo «sperando contro ogni speranza» (RM 14), sicché ai piedi della croce essa divenne eroica (RM 18).

Ora se la fede contiene un aspetto illuminativo in quanto è «conoscenza della verità» (1Tm 2,4; 2Tm 3,7), essa differisce dalla visione definitiva e mantiene un carattere enigmatico: «Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia» (1Cor 13,12). Questo vale anche per Maria, che non comprese le parole del Figlio (Lc 2,50) ed ha incontrato difficoltà e contraddizioni. Si può invece supporre in lei l'esperienza chiamata «*contatto mistico*», che inabissa nel mistero della presenza divina e infonde illuminazioni speciali sulla propria identità e missione<sup>14</sup>.

### 3.2. LA BEATITUDINE DEL GREMBO

La seconda beatitudine riguarda il futuro di Maria, quindi concerne ciascuno di noi (anche se non soltanto noi), perché in forma di *autofelicità* (come Lia [Gen 30,13] ma in senso escatologico definitivo) la Vergine Madre prevede e annuncia come tutte le genti che nasceranno lungo tutti i secoli la «chiameranno beata» (Lc 1,48). È un vero macarismo con i suoi tre elementi strutturali, compresa la motivazione che bisognerà comprendere in base all'esame del testo e del contesto.

<sup>21</sup> G. RAVASI, «"Beata colei che ha creduto!" (Lc 1,45). L'esclamazione di Elisabetta chiave di lettura dell'enciclica», in *Marianum* 50(1988), 167.

<sup>14</sup> Per la puntualizzazione circa la «scienza» in Gesù, compresa la teoria di J. Galot che sostituisce alla visione beatifica il «contatto mistico filiale», cf. A. AMATO, *Gesù il Signore. Saggio di cristologia*, Bologna <sup>5</sup>1999, 472-489.

La ragione della beatitudine di Maria è espressa chiaramente nel versetto seguente: «perché grandi cose ha fatto in me il Potente» (Lc 1,49). Non si possono comprendere queste «grandi cose» se non nel contesto della salvezza sperimentata dalla Vergine di Nazaret.

Innanzitutto Maria sperimenta lo sguardo benevolo di Dio su lei povera serva. La Vergine versa in una situazione afflittiva, del tipo di quelle in cui si sono trovati altre donne (Sara, Rachele, Anna...) e soprattutto i *poveri di YHWH*: situazione non solo di povertà economica, ma soprattutto di mancanza di qualsiasi influsso e potere. Ciononostante, anzi proprio per questa condizione, ella attira l'occhio di Dio che si curva sui deboli e sugli oppressi (Gc 2,5). Se essere oggetto di attenzione e di stima da parte dei propri simili rafforza l'io di una persona, a più forte ragione Maria si sente esistere sotto lo sguardo di Dio che si rivolge a lei con amore!

Ma l'amore di predilezione di Dio non resta inerte. Egli, secondo la teologia classica d'Israele, interviene nella storia con il «ribaltamento delle sorti», facendo passare dalla bassezza all'esaltazione, dall'umiltà alla gloria, dall'insignificanza ad una partecipazione attiva alla salvezza del popolo. Dio dunque, in base alla sua costante storico-salvifica, opera in Maria un cambiamento di situazione compiendo in lei «grandi cose» (Lc 1, 49). Queste «*mirabilia*» compiute da Dio in Maria sono gli eventi accaduti all'annunciazione: il concepimento verginale del Figlio dell'Altissimo, realtà che richiede l'azione di Dio cui nulla è impossibile (Lc 1,37), e la sua risposta di fede piena alla parola di Dio. La Vergine interpreta la sua maternità verginale come una delle «grandi cose» operate in lei dal Potente «come aveva promesso» ai padri (Lc 1,55).

Non possiamo dubitare di questa interpretazione, se pensiamo a due principi ermeneutici: il Magnificat è un'interpretazione *pneumatica* in forma dossologica di eventi precedentemente avvenuti, come la visitazione rappresenta un'interpretazione *pneumatica* in forma di narrazione dei medesimi eventi. Ora a monte di tutto ciò che è avvenuto a Maria sta il racconto dell'annunciazione, ruotante intorno alla concezione verginale del Messia-Figlio di Dio, avvenimento umanamente impossibile ma reso realtà mediante la potenza dello Spirito. Maria parlando del Potente, fa chiaro riferimento all'opera dello Spirito per il concepimento verginale del Figlio dell'Altissimo.

Stabilita la motivazione della beatitudine mariana, il citato esegeta può leggere nel futuro:

Il fatto che tutte le future generazioni (cf. v. 50) dichiareranno Maria beata si fonda sulla sua dignità di madre del Messia ed in linea con la mariologia dossologica della parole di saluto di 1,28.30b e 1,42 s. Il macarismo di Elisabetta d'ora innanzi risuonerà sempre nei tempi, quei tempi indicati in 1,33 dalla promessa dell'angelo.<sup>22</sup>

Come il macarismo rivolto da Gesù a Pietro (Mt 16, 17) rispecchia la posizione preminente di Pietro agli inizi della Chiesa, così quello rivolto da Elisabetta a Maria esprime il rispetto della Chiesa delle origini verso la Madre di Gesù. Anzi con Alberto Valentini possiamo scorgere nella pericope contenente il grido di Elisabetta e il Magnificat gli indizi di una venerazione della Madre del Signore da parte della comunità cristiana:

Le parole di Elisabetta, proferite con solennità e vigore, si presentano come un canto liturgico responsoriale che, proclamando il mistero della salvezza in Cristo, celebra anche Maria a motivo della sua maternità e della sua fede. [...] Nel Magnificat, memoria litanica della grandi opere di Dio-Salvatore compiute in Maria e nel popolo di Dio, si concentrano i motivi per i quali la Vergine è oggetto di venerazione da parte dell'assemblea dei credenti.<sup>23</sup>

### 3.3. LA BEATITUDINE DELLA MATERNITÀ E DELLA FEDELITÀ

<sup>22</sup> SCHÜRMAN, *Il vangelo di Luca*, 177.

<sup>23</sup> A. VALENTINI, *Maria secondo le Scritture. Figlia di Sion e Madre del Signore*, Bologna 2007, 119 e 131.

Troviamo la terza beatitudine riguardante la Madre di Gesù nel capitolo 11 di Luca, e solo nel terzo vangelo, poiché essa appartiene al materiale esclusivo lucano (*Sondergut*). Si tratta di un elogio indiretto elevato da una donna del popolo, ripreso e corretto da Gesù in senso parenetico:

Mentre Gesù parlava, una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!». Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» (Lc 11,27-28).

Già Omero, Sofocle ed Euripide proclamano felice la madre che ha generato; ma il ricalco della beatitudine rivolto dalla popolana alla Madre di Gesù si trova nel Targum dello Pseudo-Jonathan: «Felici le mammelle che hai succhiato e le viscere dove hai riposato» (in Gen 49,25) e in rabbi Johanan b. Zakkai: «Benedetta colei che ti ha generato» (in Ab 2,8).<sup>24</sup>

Sappiamo quanto la maternità sia lodata nell'AT, come segno della benedizione di Dio che rende feconde le donne, perfino talvolta le sterili, perché assicurino una discendenza al popolo eletto. Una certa relativizzazione è operata dalla predicazione di Giovanni Battista e di Gesù stesso, per i quali non basta la discendenza carnale o di sangue per ereditare il regno di Dio. È necessaria una fede personale e coerente.

La maternità non è mai condannata, soprattutto se riguarda Maria. Anche l'episodio della madre e dei fratelli di Gesù riferito da Marco e dagli altri due sinottici (Mc 3, 31-35; Mt 12,46-50; Lc 8,19-21) dà rilievo non tanto al distacco dalla famiglia quanto al vero atteggiamento da assumere verso Gesù stesso. A questa conclusione perviene la scoperta in Mc 3,31-35 dello schema letterario del *pronouncement story* (Taylor, Wilson, Lane, Harrington), che è «un racconto finalizzato a evidenziare un detto di Gesù»,<sup>25</sup> che proclama l'identità della nuova famiglia: «la sintonia essenziale con la volontà di Dio e la sua apertura universale, fino a comprendere tutti, inclusi i membri della famiglia di origine di Gesù».<sup>26</sup>

Similmente la risposta di Gesù alla lode della popolana, da una parte accetta la beatitudine che riguarda sua madre. Gli esegeti fanno notare che «piuttosto» non sta per esclusione, ma per «sì, ma soprattutto», cioè per un'inclusione e un superamento: è beata mia madre, ma più ancora chi ascolta la parola di Dio e la mette in pratica.

Il brano appare quindi in continuità con la soluzione di Luca nell'acclamazione di Elisabetta, che loda la maternità biologica di Maria ma vi aggiunge la beatitudine della fede. Ambedue gli aspetti sono essenziali nella storia della salvezza: concepire Cristo e credere nella parola.

#### 4. APPLICAZIONI VITALI NEL POST-MODERNO

Viviamo in un tempo difficile ad essere definito. Potremmo paragonarlo ad un *camaleonte* che cambia continuamente colore o forse meglio ad un *caleidoscopio* cangiante sempre nella combinazione dei colori. Due caratteristiche sembrano stagliarsi nel volto del tempo post-moderno: l'età del pensiero debole e della società liquida.

##### 5.1. PENSIERO DEBOLE

All'immenso sviluppo della tecnica corrisponde una filosofia in declino che si esprime nel «pensiero debole» (G. Vattimo), incapace delle grandi sintesi del passato e di adeguate

<sup>24</sup> Cf. SPICQ, «makários», 107, nota 36.

<sup>25</sup> O. TINI, *La fraternità e la famiglia di Gesù in Mc 3,31-35*, Roma 2003, 45.

<sup>26</sup> TINI, *La fraternità e la famiglia di Gesù*, 48.

proiezioni dell'avvenire.<sup>27</sup> Si contenta perciò della sapienza popolare di chi vive alla giornata e accoglie il «*relativismo* intellettuale e morale, la dissoluzione dell'idea stessa di verità, un pessimismo crepuscolare orientato al declino, un senso disperato della finitudine, la fine della concezione lineare e ascendente della storia...». <sup>28</sup> Altro facile esito del pensiero debole è il *nichilismo*,<sup>29</sup> che comporta la crisi dei valori e un pessimismo che conduce alla disperazione.

## 5.2. SOCIETÀ LIQUIDA

Il sociologo polacco Zygmunt Bauman ama individuare nella «liquidità» il carattere saliente del post-moderno:<sup>30</sup>

La vita liquida è, insomma, una vita precaria, vissuta in condizioni di continua incertezza. Le preoccupazioni più acute e ostinate che l'affliggono nascono dal timore di esser colti alla sprovvista, di non riuscire a tenere il passo di avvenimenti che si muovono velocemente, di rimanere indietro, di non accorgersi delle «date di scadenza», di appesantirsi con il possesso di qualcosa che non è più desiderabile... La vita nella società liquido-moderna non può mai fermarsi. Deve modernizzarsi o perire. Ciò che conta è la velocità, non la durata» (*La vita liquida*, VII-IX).

La «società liquida» è quindi senza legami stabili, che dura fin tanto che c'è l'interesse di uno dei due partner; quella modellata sull'usa e getta, sul desiderio di consumo, sull'impegnarsi finché si ha voglia senza assumersi responsabilità di qualsiasi genere.

In questa società debole e liquida anche le beatitudini vengono banalizzate:

Beati quelli che sanno sorridere di se stessi: non finiranno mai di divertirsi.

Beati quelli che sanno distinguere un ciottolo da una montagna: eviteranno tanti fastidi.

Beati quelli che sanno ascoltare e tacere: impareranno sempre cose nuove.

Non che queste beatitudini spicciole siano da disprezzare. Ma occorre elevare il tono recuperando la forza salvifica e impegnativa delle beatitudini evangeliche. Queste rappresentano una terapia al relativismo e alla liquidità.

La beatitudine di Maria deriva da un'opzione fondamentale e irrevocabile per la parola di Dio e per Gesù Figlio dell'altissimo ormai presente nel mondo. In una cultura, come quella post-moderna, volutamente refrattaria a riferimenti forti, il discorso su Maria diventa particolarmente suggestivo e articolato, riscoprendo in lei una «maestra di valori» nella notte valoriale.

Vivere questa beatitudine di Maria significa sovrabbondare di gioia in mezzo alle tribolazioni, sostenuti dalla convinzione che Dio ci ama e che la potenza salvifica di Cristo risorto è maggiore di quella delle potenze sataniche che attanagliano il mondo. È gustare quella «pace che il mondo irride ma che rapir non può». «Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede» (1Gv 5,4)

<sup>27</sup>G. VATTIMO-P.A.ROVATTI, *Il pensiero debole*, Milano, 1983; M. MARCOLLA, «La debolezza del pensiero debole», in *Studi cattolici* dic. 1985, 748-751; A. RIZZI, «Le sfide del pensiero debole», in *Rassegna di teologia* 27(1986)1, 1-14.

<sup>28</sup>I. SANNA, *L'antropologia cristiana tra modernità e postmodernità*, Queriniana, Brescia 2002<sup>2</sup>, 231.

<sup>29</sup>Cf. K. LÖWITH, *Il nichilismo europeo*, Roma-Bari 1999; M. BORGHESI, *Secolarizzazione e nichilismo*, Siena 2005.

<sup>30</sup>Si vedano le opere di Z. BAUMAN, *Il disagio postmoderno*, Milano 2002; *Modernità liquida*. Laterza, Roma-Bari 2002; *Amore liquido*, Roma-Bari 2004; *Vita liquida*, Roma-Bari 2006; *Homo consumens*, Gardolo 2007. Inoltre, D. D'ALESSIO, *Vangelo e postmodernità. Verso una nuova evangelizzazione*, in *La Scuola Cattolica* 135(2007), 173-184.

Le beatitudini di Maria, da lei vissute intensamente, ci coinvolgono. Non solo perché ci indicano nella fede - nel triplice significato scoperto da Giovanni Paolo II - la motivazione profonda della felicità terrena della persona cristiana, ma anche perché non possiamo sottrarci al gioioso dovere di proclamare beata Maria in quanto ci ha dato il Salvatore. Questo riconoscimento, che si riveste di entusiasmo come in Elisabetta e nella popolana, deve essere espresso ed esplicitato nel contesto dell'unico culto cristiano.

Si tratta della continuità della lode di Maria predetta dal Magnificat (Lc 1,48) e presupposta da Nilo da Ancira (+ 432) quando afferma: «Maria è detta beata presso tutte le nazioni e in ogni lingua [...] nel mondo intero è detta beata, ed è lodata e celebrata con canti»<sup>31</sup>. Anche Antipatro di Bostra (+ dopo 457) commentando il Magnificat si chiede: «Quale generazione, infatti, a partire da quella, non predica beata Maria [...] portatrice di Dio secondo lo Spirito?»<sup>32</sup>

Perciò anche noi con la Chiesa di tutti i tempi acclamiamo beata Maria. In particolare con la liturgia della Chiesa siro-occidentale, che ha racchiuso nel libro detto *Fanqito* le celebrazioni cristologiche e mariane, diciamo:

«Tu sei beata, o Maria!». Ti dicono beata i sacerdoti, gli anziani e i giovani.

«Beata sei», proclamano anche le donne dalla voce pura.

«Tu sei beata!», echeggiano nell'etere le labbra pure che non hanno mai parlato. Le vergini castamente gridano e cantano ed i bambini fanno loro eco per onorare la Madre del loro Signore.<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup>NILO D'ANCIRA, *Lettere* 2, 180, in G. GHARIB, E. TONIOLO, GAMBERO, G. DI NOLA (ed.), *Testi mariani del primo millennio*, Roma 1988, I, 448 (=TMPM).

<sup>32</sup>ANTIPATRO DI BOSTRA, *Omelia sulla Madre di Dio* 20, TMPM 1,620.

<sup>33</sup>*Maria nel Fanqito o ufficio domenicale e festivo*, in TMPM IV, 276.

## RIASSUNTO

Partendo dal desiderio umano della felicità si giunge alla sua soddisfazione sublime nella proclamazione delle otto beatitudini nel Discorso della Montagna. Piuttosto che applicare a Maria le singole beatitudini riportate da Matteo, l'autore preferisce soffermarci sul vangelo di Luca che presenta esplicitamente Maria come beneficiaria di *tre beatitudini*. La prima è proclamata da Elisabetta e riguarda la fede: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45). La seconda fiorisce sulle labbra stesse di Maria: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,48). La terza è proferita da un'anonima popolana, che di fronte alla sapienza di Gesù, alzò la voce di mezzo alla folla e disse: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte». A lei Gesù risponde con una beatitudine di tipo coinvolgente e insieme correttivo: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano» (Lc 11,27-28).

Le beatitudini di Maria, da lei vissute intensamente, ci coinvolgono. Non solo perché ci indicano nella fede la motivazione profonda della felicità terrena della persona cristiana, ma anche perché non possiamo sottrarci al gioioso dovere di proclamare beata Maria in quanto ci ha dato il Salvatore. Questo riconoscimento, che si riveste di entusiasmo come in Elisabetta e nella popolana, deve essere espresso ed esplicitato nel contesto dell'unico culto cristiano.

La beatitudine di Maria deriva da un'opzione fondamentale e irrevocabile per la parola di Dio e per Gesù Figlio dell'altissimo ormai presente nel mondo. In una cultura, come quella post-moderna, caratterizzata dal pensiero debole e dalla società liquida, quindi refrattaria a riferimenti forti, il discorso su Maria diventa particolarmente suggestivo e articolato, riscoprendo in lei una «maestra di valori» nella notte valoriale.